



IL FOGLIO

quotidiano



ANNO XXV NUMERO 135

Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06549896.1

DIRETTORE CLAUDIO CERASA

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DDC MILANO

LUNEDÌ 8 GIUGNO 2020 - € 1,80



Famiglie, imprese, paese: una guida e un appello per il momento della riscossa

Patriottismo con giudizio, perché siamo un mercato aperto. Bene l'Europa, ma è l'Italia che deve attivare le leve del rilancio. Attenzione ai consumi e ai rischi della disoccupazione. Chiacchierata con Francesco Pugliese sull'Italia che sarà

Andrà tutto bene, forse, ma prima di capire come potranno andare le cose è utile provare a capire come sono andate finora. C'entra la pandemia ma c'entra prima di tutto l'economia. E c'entra prima di tutto il modo in cui l'Italia si prepara ad affrontare i prossimi mesi di speranza e di incertezza. Cosa succederà? Come è cambiato il tessuto del paese? Che errori occorrerà non commettere? Su cosa si può essere ottimisti? E su cosa vale la pena vigilare? Francesco Pugliese è uno dei manager più importanti d'Italia. E' da molti anni amministratore delegato di Conad e negli ultimi mesi, attraverso il privilegiato punto di osservazione della grande distribuzione italiana, ha potuto osservare da vicino gli umori, le paure, le speranze, le preoccupazioni e persino le isterie di un pezzo importante dell'Italia. Il mondo della grande distribuzione, negli ultimi mesi, ha registrato un andamento asimmetrico rispetto al resto dell'economia e tra marzo e aprile ha visto il trend del fatturato complessivo degli ipermercati e dei supermercati aumentare del 5,4 per cento, il trend del largo consumo confezionato aumentare del 9,7 per cento, il trend del fatturato ancora del largo consumo confezionato aumentare del 16,9 per cento e il trend del fatturato derivante da prodotti diversi da quelli legati al cibo diminuire del 19,5 per cento.

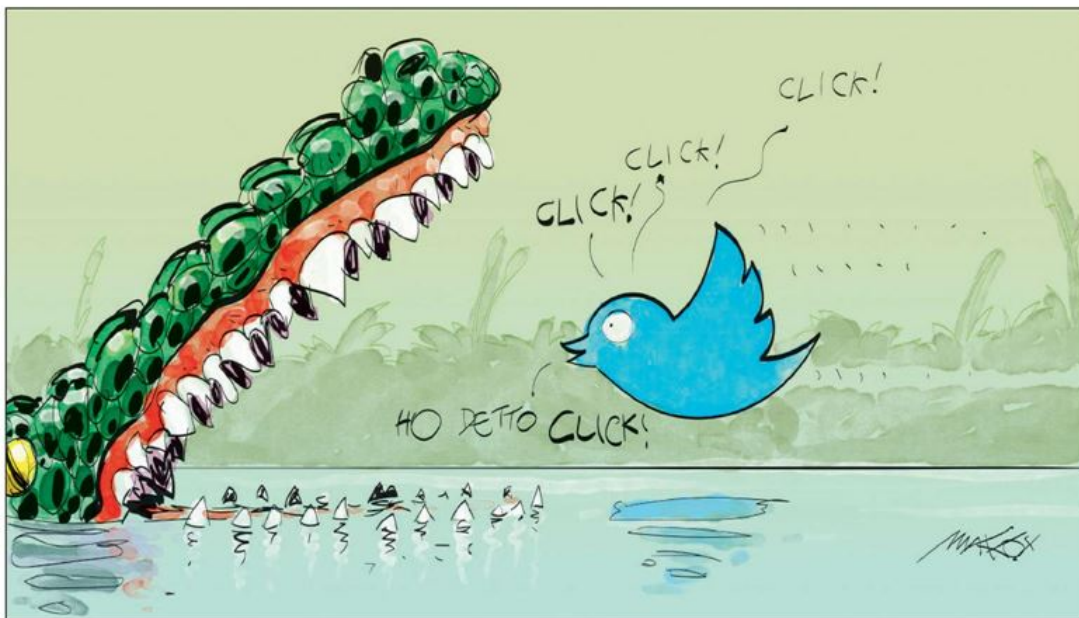
(segue a pagina quattro)

L'irritante lite di governo in forma di cazzeggio

Dopo un periodo d'emergenza tanto prolungato il risorgere del basso impero litigioso ha qualcosa di frustrante e fa infuriare la gente. Eritare, prego

La lite di governo era un modo di funzionare degli esecutivi di coalizione sotto la Repubblica originaria. Non era male, divertiva e incuriosiva. Il bestiario politico nazionale si selezionava per capacità tattiche, bruschezza e soavità alternati nei toni, sgambetti banali e trappoloni infame, nella lite certi acquisivano spessore, segnalavano le loro ambizioni, mettevano a disposizione del paese governato, e con un certo brio, un campionario di sbalzi di umore, spregiati insulti: era la "lite delle comari", era la contesa sulla famosa staffetta alla guida del ministero tra Craxi e De Mita, cose che i più giovani non ricordano nemmeno, erano contrasti tra istituzioni del bilancio pubblico, con il contorno molto poco banalmente ministeriale degli scontri ideologici tra vecchie organizzazioni con una storia illustre e dannata, alla luce del Novecento. Poi negli anni, piano piano, la lite di governo è diventata un rituale noioso, uno scadente concorso a primeggiare invano tra capi che non contavano, ministri senza peso, e il lessico rissaiolo inevitabilmente si essiccò, divenne implausibile, una faccenda più domestica che castale, i vecchi mandarini si erano fatti nuovissimi mandaranci, ibridi della lotta politica, privi di forza interna, di vocalità veramente aggressiva. Questo fu poi il declino dei partiti, messi sotto dal ceto giudiziario, intimiditi, ridotti a un nonnulla rispetto alle radici.

(segue a pagina quattro)



CONTRO I CIALTRONI DELLA RETE

La grande balla della neutralità, le prime battaglie contro la faccia del web, le sculacciate social contro Trump, la fine del principio dell'uno vale uno. Perché la rivoluzione di Twitter può trascinare internet verso un'imprevista fase tre: la stagione della responsabilità. Indagine

di Eugenio Cau

Jack Dorsey, il cofondatore e ceo di Twitter, si sveglia tutte le mattine alle cinque. Comincia la sua giornata con l'idroterapia: entra in una vasca ghiacciata a 2 gradi centigradi per tre minuti, poi si butta in una sauna bollente per 15 minuti. Ripete questo ciclo per tre volte. In un'intervista, Dorsey ha detto che non c'è niente che ti dia maggiore "sicurezza mentale" di infilarsi in una vasca ghiacciata. A parte l'idroterapia, Dorsey fa soltanto docce fredde, e dice che per lui sono "meglio della caffeina". Poi Dorsey medita un'ora intera, e ne mediterà un'altra la sera prima di andare a letto. Non fa colazione. Dorsey va al lavoro a piedi. Da casa sua all'ufficio sono otto chilometri e mezzo, e lui impiega un'ora e un quarto circa a completarli. Quando lavora da casa (lo fa spesso), è un

sostenitore del lavoro da remoto e vuole che la sua azienda diventi "diffusa") usa un'app di fitness per fare cicli di esercizi intensivi della durata di sette minuti ciascuno, in soggiorno. Oltre a non fare colazione, Jack Dorsey non pranza nemmeno. Pratica il digiuno intermittente, che è una teoria secondo cui se mangi molto raramente il tuo corpo si libera meglio dalle tossine, o qualcosa del genere. Dorsey fa soltanto un pasto al giorno - la cena - e soltanto per cinque giorni a settimana. Giovedì sera mangia il suo ultimo pasto della settimana, poi venerdì e sabato digiuna completamente, e infine domenica sera beve un brodino di pollo per riabilitare il suo corpo all'assunzione di calorie.

Il ceo di Twitter è famoso perché non ama prendersi rischi, eppure qualcosa gli è scattato in questi giorni di pandemie e proteste

cast e sui social sembra spesso che si trovi più a suo agio a descrivere gli schemi del digiuno intermittente piuttosto che le sue strategie per guidare un'azienda - e questo è un problema, perché di aziende Dorsey ne guida due, oltre a Twitter è ceo anche di Square, che fa pagamenti digitali. Dorsey si porta dietro questa fama da ceo distratto da quasi un decennio, quando, nei primi burrascosi anni di Twitter, i suoi colleghi cofondatori lo caccia-

rono per qualche anno dall'azienda perché aveva cominciato a fare corsi di cucito e passava più tempo dietro alla confezione di camicie sartoriali che nella sua startup (questo aneddoto viene da "Hatching Twitter", un libro seminale scritto dal giornalista americano Nick Bilton nel 2013; ancora oggi Dorsey coltiva la sua passione sartoriale, e nelle occasioni formali lo si vede con certe camicie con il collo alla coreana alto alto: se le è disegnate da solo). Questa fama si è mantenuta anche in tempi più recenti: l'anno scorso, dopo un viaggio in Africa, rimase folgorato e promise che avrebbe trascorso la metà del 2020 nel continente, perché "l'Africa definirà il futuro". Gli investitori di Twitter rimasero così sgomenti che si rischiò l'ammutinamento. Quando, all'inizio dell'anno, il fondo Elliott ha cominciato ad ammassare azioni di Twitter e a mettere in discussione la leadership di Dorsey, una delle condizioni negoziali che gli hanno consentito di mantenere la sua posizione è stata: non ti azzardare a spostarti da San Francisco.

Un'altra caratteristica nota di Jack Dorsey è la totale avversione al rischio. È una questione personale: è timidissimo, cerebrale, e pondera ogni mossa. Twitter è il ritratto della scarsa audacia del suo creatore: in 14 anni di vita, il social network praticamente non è mai cambiato. Il concetto è sempre lo stesso, l'utilizzo è sempre lo stesso, l'interfaccia grafica non è evoluta granché. Il cambiamento più rivoluzionario è stato allungare i tweet da 140 a 280 caratteri, ma a parte questo Twitter è sempre rimasto quello del 2006.

E dunque come ha fatto questo ceo che rifugge lo scontro e i riflettori e ama molto meditare a diventare in questi giorni un social justice warrior, il cavaliere bianco dei social network e l'uomo che infine, dopo lungo tentennare, ha fatto la cosa giusta e ha deciso di tenere testa a quel bullo che è il presidente degli Stati Uniti? L'ha fatto un po' per caso e un po' grazie a una preparazione durata anni. Ma il risultato, forse inatteso perfino per Dorsey, è che negli ultimi dieci giorni Twitter ha dato il via a quella che potrebbe essere una rivoluzione vera per internet e per i social network, una rivoluzione in cui le piattaforme inaugurano una stagione nuova di responsabilità. Questa responsabilità ancora non sappiamo bene come sarà fatta, non lo sanno nemmeno le piattaforme, e potrebbe avere ricadute politiche e legislative gravi - in parte le sta già avendo. La rivoluzione della responsabilità è anche molto osteggiata, telefonare a casa Zuckerberg per avere qualche informazione a riguardo. Ma forse, perfino suo malgrado, Dorsey ha messo in moto un meccanismo che alla fine, tra qualche anno e dopo molte tribolazioni, potrebbe restituirci dei social network migliori, che non soltanto smettono di essere una minaccia per la democrazia liberale, ma magari diventano perfino un luogo di discussione più civile.

La rivoluzione della responsabilità ha molti nemici ed enormi ostacoli, ma forse restituirà un po' di civiltà a internet

La rivoluzione di Twitter è cominciata con due link e una peccetta. Sembra poco, ma per decidersi a metterli, Twitter ha avuto bisogno di un paio d'anni, di discussioni infinite e della peggiore pandemia in un secolo. (segue a pagina due)

Eugenio Cau è al Foglio da sette anni. Si occupa di esteri e tecnologia. Per il Foglio cura Silicio, una newsletter settimanale a tema tech, e il Foglio Innocezione, un inserto mensile in cui si parla di tecnologia e progresso.

